

L'IMMIGRAZIONE FEMMINILE IN ITALIA

Questo contributo si pone l'obiettivo di descrivere quali sono state le principali evoluzioni dell'immigrazione femminile in Italia. Saranno dunque messe in evidenza, nella prima parte, le caratteristiche storiche, sottolineando sia il fatto che queste donne sono state le prime persone immigrate nel nostro paese, sia che grazie alla loro presenza le donne italiane hanno potuto permettersi di emanciparsi dall'esclusiva occupazione domestica entrando nel mondo del lavoro. Nella seconda parte, invece, sarà analizzato come queste donne si stanno posizionando nel mercato del lavoro italiano.

L'immigrazione femminile nel mondo ed in Italia.

L'immigrazione femminile caratterizza fortemente i flussi migratori mondiali, sfiorando la metà del totale dei migranti con il 49,6%. In Italia la percentuale è simile e si attesta al 49,9%¹. Il numero delle migranti poi è, in questi ultimi anni, notevolmente aumentato, dato che soltanto undici anni fa le donne erano il 35% del totale dei migranti.

Questa elevata componente femminile nell'immigrazione caratterizza sia i flussi migratori in arrivo in Italia, sia quelli dell'intera zona settentrionale del Mediterraneo, rivelandosi una delle caratteristiche distintive del modello di immigrazione di questa area, poiché ne è anche il riflesso della domanda di lavoro, espressione a sua volta della struttura economica e del sistema del welfare dei paesi localizzati in quest'area.

Andando nello specifico italiano la maggiore o minore incidenza delle donne all'interno dei vari gruppi etnici di appartenenza dipende dalla cultura del paese di provenienza. Per questo motivo notiamo che le donne provenienti dall'Europa orientale, dove il comunismo ha favorito l'uguaglianza dei sessi, sono maggiormente emancipate, anche a costo di rinunciare ad una vita familiare, ed in numero maggiore, rispetto a quelle musulmane.

La presenza di donne migranti nel nostro Paese si caratterizza per la stabilità, come anche per gli uomini, infatti, per entrambi i sessi circa il 90% è emigrato per lavoro o per motivi familiari, tuttavia, se si analizza il dato si nota una netta differenza, in quanto ad avere il permesso di soggiorno per motivi di lavoro sono l'80,9% degli uomini ed il 50,2% delle donne, mentre ad avere il permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare sono il 39% delle donne ed il 20% degli uomini.

I diversi percorsi migratori.

Le motivazioni, i percorsi e le strategie migratorie che spingono le donne a migrare sono molti e diversi. Se nei loro paesi di provenienza alla donna viene attribuito essenzialmente un ruolo riproduttivo e di accudimento del focolare domestico, per le migranti partire dal proprio paese d'origine ed arrivare in un paese straniero prima del marito, prima dei figli e soprattutto sole, assume significati profondi, particolari e soprattutto diversi in relazione alla provenienza geoculturale, al momento storico e al contesto familiare. Ogni percorso migratorio è motivato da diversi obiettivi e progetti: economico, turistico, di libertà, di fuga, di sottrazione ad un matrimonio imposto, di sovvertimento delle regole, culturale, di strategia familiare, di stabilizzazione e di ricongiungimento.

Le donne dunque non emigrano soltanto per una motivazione economica, ma anche perché i paesi d'arrivo offrono maggiori possibilità in termini di emancipazione,

¹ Secondo gli ultimi dati statistici forniti dalla Caritas alla fine del 2006 e confermati anche nelle presentazioni del dossier di quest'anno di prossima uscita.

indipendenza economica, crescita ed autostima personale. Il fenomeno dell'immigrazione femminile ha poi la peculiarità di porsi come mediazione tra la cultura d'origine e quella di partenza, ridefinendo le relazioni di genere e garantendo una maggiore autonomia sia alla donna emigrante che a quella rimasta nel paese d'origine.

Le diverse motivazioni condizionano fortemente il modo di muoversi delle donne nel nuovo contesto di approdo. Si pensi, per esempio, alle donne eritree giunte in Italia alla fine degli anni Sessanta per sostenere la guerra a favore dell'indipendenza nazionale in patria. In questo caso si trattava di donne sole che emigravano per motivi sia politici che economici e che lasciavano la famiglia, spesso anche i propri figli, nel paese di origine. I risparmi e le rimesse di queste donne hanno sostenuto lotte di liberazione di popoli o mantenuto intere famiglie nel paese di origine.

Le donne migranti nel contesto familiare italiano.

Le donne migranti hanno fatto il loro ingresso nelle famiglie italiane per svolgere mansioni domestiche negli anni '60. Questo decennio è stato uno snodo cruciale per la società italiana ed in particolare per le donne. Nel dopo-guerra in Italia, infatti, ha iniziato a delinarsi il fenomeno delle famiglie nucleari. I ruoli familiari da allora sono diventati complementari con il marito occupato nel lavoro fuori casa e la moglie che, non avendo più l'aiuto di madre, zie e sorelle, è impegnata esclusivamente nella cura della casa e dei figli. Le ragazze povere, invece, avevano come unica opportunità lavorativa quella di fare le domestiche nelle famiglie borghesi delle città. Tuttavia, negli anni '60 queste ragazze che continuavano ad arrivare nelle grandi città non cercavano più un'occupazione nelle famiglie benestanti, ma preferivano cercare lavoro nelle fabbriche.

Ciò ha determinato un livellamento con tutte le donne, sia ricche che povere, costrette a svolgere tutte le mansioni di casa. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che gli anni '60 sono stati anche gli anni dell'emancipazione femminile, durante i quali le donne hanno fatto il loro ingresso nel mondo del lavoro, innescando il processo di defamilizzazione delle attività casalinghe di cura e di accudimento di minori, anziani e disabili (E. Reyneri, 2002). La donna dagli anni 70 si è trasformata nella "donna con la doppia presenza", dato che lavora, ma allo stesso tempo continua ad occuparsi della casa, ma coloro che avevano e hanno la possibilità economica hanno fatto e fanno ricorso alle domestiche straniere. Ad obbligare molte di queste donne a ricorrere a domestiche, badanti ed a baby sitter a pagamento è stata la mancanza, in Italia, di un efficiente e capillare servizio di assistenza all'infanzia e agli anziani.

Trent'anni di immigrazione femminile in Italia.

L'immigrazione in Italia, come si è visto, si è caratterizzata nella sua prima fase per essere stata quasi esclusivamente femminile. Questi tre decenni di immigrazione femminile si possono suddividere in tre fasi.

La prima fase (gli anni '70).

Rispetto a quanto accaduto tanto a livello mondiale, quanto nella migrazione interna italiana degli anni '50, '60 e '70 dal meridione verso le aree industriali del nord, dove ad emigrare erano i maschi, raggiunti soltanto in un secondo momento dalle donne, i flussi migratori verso l'Italia, dagli anni '70, al contrario, sono caratterizzati da una prevalente presenza femminile. Queste donne sono partite con un progetto migratorio attivo ed un ruolo economico forte, che spesso si sovrappone alla ricerca di qualche forma di libertà e di autonomia. Queste donne sono arrivate, passando quasi del tutto inosservate, non provocando quindi quei clamori che il fenomeno dell'immigrazione

avrebbe destato dalla fine degli anni '80 ad oggi. Arrivate in Italia, queste donne, attraverso un passaparola costante, hanno costituito le basi di quelle che saranno le catene migratorie.

Questa prima ondata di immigrazione femminile è caratterizzata da una specificità coloniale e dal culto religioso. La gran parte di questi flussi, infatti, proveniva da territori che sono stati colonie italiane, in particolare dall'Eritrea. Dall'altro lato molte di queste donne venivano da paesi la cui religione dominante è quella cattolica. È stata la chiesa cattolica che attraverso le sue strutture ha accolto queste donne, avendo anche la possibilità di collocarle nel mondo del lavoro, come collaboratrici domestiche. In questo modo la realtà migratoria al femminile si è affermata senza creare situazioni problematiche al nostro sistema sociale ed al nostro sistema di welfare, anzi aiutandolo, colmando dei vuoti, dando la possibilità alle donne italiane di lavorare e di gestirsi meglio la doppia presenza casa-lavoro. Queste donne non soltanto hanno dato questo prezioso contributo, ma non hanno neanche rivendicato la richiesta di alloggi e di vitto, dato che sono state sempre le associazioni religiose a provvedere alla soddisfazione di tutti i bisogni di queste donne, quando non sono stati garantiti dal datore di lavoro, trovandosi così in una segregazione occupazionale.

Il tempo libero poi (i pomeriggi del giovedì e della domenica) veniva trascorso da queste donne sempre nelle parrocchie, dove ricostruivano il loro entourage geoculturale, e dove avevano la possibilità di imparare l'italiano, ma anche di continuare a svolgere attività casalinghe – artigianali (ricamare, riprodurre piatti, musiche e i racconti del paese della tradizione) attività fondamentali per la loro sopravvivenza psicologica equilibrata, oltre che per garantire la continuità identitaria fra le generazioni. Con il paese d'origine mantenevano prevalentemente un legame epistolare, inviandovi risorse economiche e facendovi ritorno per periodi limitati.

Queste donne erano invisibili per tre motivi: perché non si vedevano per strada, perché si trovavano ad agire in un mercato del lavoro segregato, perché tanto i ricercatori, quanto i mass media non le vedevano, non facendole diventare oggetto della loro attenzione quindi non danno loro la possibilità di apparire sulla scena pubblica. A questi tre motivi se ne potrebbe aggiungere un quarto: la maggioranza di loro era di carnagione bianca, a parte le eritree, confondendosi dunque con le autoctone, dato che provengono principalmente da: America Latina, Filippine, Capo Verde ed Eritrea.

Fino agli anni '80 svolgono l'attività di colf a tempo pieno, per poi iniziare lentamente ad emanciparsi, lavorando presso le famiglie ad ore

La seconda fase (gli anni '80).

Negli anni '80 si è incrementato in Italia, in seguito alle politiche di stop agli ingressi introdotte dai paesi europei più attraenti economicamente (Francia, Inghilterra, Germania), il flusso di maschi di origine africana e asiatica. Questa immigrazione nonostante sia stata inizialmente motivata da forze espulsive nei paesi di esodo, piuttosto che essere indotta dalla domanda di manodopera nei paesi di approdo, nel tempo si è dimostrata sempre più capace di rispondere agli squilibri tra specifiche componenti della domanda e dell'offerta, come dimostrato nel caso italiano dalle stesse colf, che sono un caso significativo di immigrazione che ha risposto ad un'offerta di lavoro in questo specifico segmento di mercato.

L'arrivo inaspettato di questi migranti lascia inizialmente disorientate le istituzioni che non erano pronte a questo fenomeno, al punto che non c'erano neanche gli strumenti giuridici affinati.

In Italia, negli anni '80, i lavoratori migranti si sono trovati ad occupare quei posti "creati" nel settore della terziarizzazione, che in quel periodo era fortemente segnato dall'informalità. Questi migranti vengono impiegati nel centro-nord nelle mansioni più

basse e quindi meno pagate, del settore industriale, oltre che nel terziario stesso e nell'edilizia, con occupazioni più stabili, seppure largamente sommerse. Nel sud, invece, la precarizzazione del lavoro si fa sentire anche per questi nuovi lavoratori che oltre all'impiego sottopagato nel settore agricolo e temporaneo per sua natura, i migranti riescono ad inserirsi soltanto in occupazioni precarie del basso terziario informale. Ciò determina nel nord un'immigrazione più stanziata, mentre nel sud la persistente precarietà occupazionale ha determinato e determina consistenti e ripetuti flussi di entrata e uscita, piuttosto che l'insediamento stabile con conseguente processo di integrazione economica e sociale, anche per lo stato del sistema di assistenza ed accoglienza.

L'immigrazione femminile, dal canto suo, è anch'essa legata alle caratteristiche dei mercati del lavoro locali e di conseguenza è maggiormente presente nelle aree dove è più stabile l'occupazione maschile. La componente femminile d'immigrazione di tipo economico sarà più significativa nelle aree metropolitane, dove sono più elevate la domanda di servizi domestici e la domanda di lavoro nel settore dei servizi alla persona.

I migranti che arrivano in questo decennio in Italia sono individui che si rendono facilmente visibili perché, almeno all'inizio del loro arrivo, svolgono il lavoro di venditori ambulanti e poi hanno prevalentemente la carnagione scura. Soltanto grazie a questa visibilità si ha la percezione dei migranti presenti in Italia, in ogni caso la presenza di maschi è in crescita e non si arrestano i flussi femminili.

Nelle donne migranti al bisogno economico si intrecciano il desiderio e la volontà di sfuggire dalla posizione sottomessa che la cultura e le tradizioni del paese di origine riservano loro. In particolare nelle società dove l'emigrazione è tipicamente maschile, sono le donne separate, divorziate o vedove che emigrano da sole. La migrazione diventa così l'unico mezzo per sfuggire ad una cultura con cui non si vuole avere più niente a che fare. La cultura occidentale (nella quale la donna è emancipata e gode, a differenza dei paesi di provenienza delle migranti, degli stessi diritti degli uomini) conosciuta attraverso le donne già migrate, spinge alla partenza.

I flussi degli anni '80 sono caratterizzati da una maggior visibilità perché c'è un equilibrio fra appartenenza di genere ma, per quanto riguarda le donne, sono anche caratterizzati dal fatto che lentamente si è avuto quel processo di emancipazione da quella che è stata la segregazione occupazionale: le donne non svolgono più esclusivamente il lavoro domestico a tempo pieno ma passano al lavoro ad ore. Questa prima fase di emancipazione permette loro di entrare in relazione con gli italiani ed entrare più a contatto con la società di accoglienza, innescando la seconda fase del processo di emancipazione. Nel tempo libero, infatti, non si limitano più a stare in parrocchia a ricamare, ma preferiscono organizzarsi per avere la loro casa, svolgendo tutte le mansioni e le attività che ciò comporta, uscendo e vivendo in questo modo la città. Ciò permette loro di entrare in una dinamica relazionale di maggior visibilità e anche di emancipazione e di conoscere meglio il mondo in cui sono collocate. E' inevitabile a questo punto che una volta superata la fase più importante del processo di affrancamento dalla segregazione occupazionale, inizino a porsi il problema di figli e mariti rimasti al paese d'origine, mentre sono le artefici di quella rete, relazionale e identitaria che rappresenterà una rete a tutti gli effetti di grande protezione dei flussi migratori verso l'Italia, anche grazie all'organizzazione di momenti aggregativi, come le feste.

La terza fase (gli anni '90).

I flussi migratori degli anni '90 sono caratterizzati essenzialmente dall'equilibrio che si instaura fra maschi e femmine e dall'arrivo di donne per ricongiungimento

familiare, in particolare nella seconda metà del decennio. E' questa la fase in cui avviene la ricomposizione dei nuclei familiari nei quali ad essere partite erano le donne, raggiunte in questo decennio da mariti e figli.

Negli anni '90 si riduce ancora di più anche la segregazione occupazionale, perché le donne migranti da un lato continuano a lavorare nell'assistenza e nelle imprese di pulizie, cominciano a sperimentare la possibilità di essere piccole imprenditrici in un paese straniero, che forse lo è sempre meno, in quanto investono tempo e danaro nella creazione di ditte individuali, entrando in piccole cooperative, lavorano come ambulanti, alimentando in particolare l'ethnic business, e dall'altro incrementano la loro presenza nell'industria dove vi entrano, anche se con contratti a tempo parziale, come operaie generiche.

In questo decennio sono aumentati i paesi di provenienza, si parla infatti di "policentrismo migratorio" (Altieri G., 2001), con un netto aumento di presenze dall'Europa orientale.

La prostituzione.

Gli anni '90 sono anche gli anni in cui le donne straniere hanno grande visibilità in Italia, a causa della prostituzione. Per la prima volta molte strade dell'Adriatico e del Tirreno si popolano di queste lavoratrici del sesso, non italiane. L'Italia, infatti, si trova ad essere, nell'epoca della globalizzazione e delle grandi diseguaglianze tra il Nord ed il Sud del mondo, un paese di transito e di arrivo di queste donne, dove è alta la richiesta di clienti del mercato del sesso. Le organizzazioni criminali che gestiscono la prostituzione hanno avuto l'esigenza di reclutare ragazze straniere dal 1987, quando è crollato il mercato della prostituzione, a causa dell'Aids che si diffuse a macchia d'olio tra le ragazze italiane tossicodipendenti che si prostituivano per procurarsi la droga. A quel punto "mettere sul mercato" delle giovani straniere divenne l'unica soluzione per proporre non solo qualcosa di diverso, ma anche per rispondere al pregiudizio che la giovinezza rendesse impossibile il contagio dell'Aids.

Queste donne vivono il paradosso di essere da un lato molto visibili e dall'altro altrettanto segregate in quel ruolo, essendo state private di documenti, della libertà, in quanto vengono vendute, e sottoposte a forti violenze, sia fisiche che psicologiche, oltre ad essere costrette frequentemente ad abortire. Molte di queste donne vengono fatte arrivare in Italia, con l'inganno di un lavoro sicuro, infatti, una volta giunte, vengono sequestrati loro i documenti e costrette alla prostituzione. Le donne che, invece, arrivano in Italia coscienti che si prostitueranno, sono comunque inconsapevoli dei livelli di sfruttamento, di maltrattamento e le condizioni lavorative cui saranno sottoposte. Sui marciapiedi italiani ci sono comunque entrambi i tipi di ragazze, quelle che sono state costrette, con l'inganno e quelle che sono giunte in Italia per prostituirsi. Il mischiarsi di queste ragazze non permette di rendere evidente il fenomeno di chi fa questo lavoro contro la propria volontà.

In Italia, infatti, la tratta degli esseri umani, al fine di sfruttamento sessuale, riguarda prevalentemente donne e ragazze. C'è da considerare poi che tra le donne "trafficate" vi sono anche persone destinate alla schiavitù domestica, un problema ancora numericamente esiguo, ma che è in leggera espansione.

Le nigeriane, quando vengono rimpatriate come prostitute, devono affrontare una situazione estremamente pesante, in quanto vengono messe in carcere, la famiglia deve pagare una pena pecuniaria, vengono dileggiate in pubblico e devono subire l'ostracismo del proprio villaggio. Queste amare conseguenze lasciano facilmente intuire la disponibilità a sopportare angherie e violenze dagli sfruttatori, pur di non tornare nel proprio paese con questo stigma. La situazione non è più rosea per le ragazze albanesi, ma per fortuna negli ultimi anni queste ragazze vengono aiutate

dalle Ong italiane che preparano il loro rientro, creando situazioni più accettabili e tollerabili.

A fianco a queste donne troviamo le “ballerine” e le “cantanti”: coloro che lavorano nei locali notturni e negli appartamenti privati. La principale conseguenza di questa visibilità è di riflettersi sul fenomeno migratorio in modo fortemente negativo, oscurando ancora una volta i percorsi individuali delle donne, per dare visibilità agli stereotipi della migrazione. Ancora una volta abbiamo un’immagine che non corrisponde alla realtà dei percorsi migratori al femminile, ma piuttosto la distorce.

Le donne migranti in Italia nel nuovo millennio.

Le donne migranti sono più regolari, rispetto ai maschi, proprio in virtù della segregazione occupazionale. Sono maggiormente in grado, rispetto ai maschi, di mantenere l’identità culturale, di dare protezione e sicurezza e di legare fra loro le diverse generazioni.

La maggiore propensione all’emancipazione e la voglia o la necessità di molte migranti di confrontarsi con la nostra cultura comporta, in molti casi conflitti all’interno del nucleo familiare o situazioni di implosione. Le donne costrette maggiormente all’isolamento sono affaticate dall’esperienza migratoria, da un punto di vista psicologico. In molti casi queste donne, con i loro codici culturali tradizionali diventano un problema per la seconda generazione, per i figli; di conseguenza sono spesso rifiutate dai figli, perché questi sono inseriti in un contesto culturale dinamico, diverso; per i figli il punto di riferimento non è più la famiglia, vista come vincolante, ma il gruppo dei pari. Abbiamo poi le donne che la Tognetti Bordogna (2003) definisce della “acculturazione”: donne che si lanciano nella modernità abbracciando i comportamenti della modernità spesso in modo superficiale, tagliando i ponti col passato e con la tradizione causando un grande sconvolgimento nelle famiglie e dentro di sé.

Tuttavia, prevalgono donne della trans-cultura che grazie al loro lavoro di continuo collegamento tengono assieme due mondi diversi ed estremamente dinamici, in quanto trasmettono ai figli memorie e allo stesso tempo mantengono legami con la generazione precedente, coerentemente con la società del futuro.

I ricongiungimenti, soprattutto per le componenti nord-africane, hanno permesso la stabilizzazione dei progetti migratori. I ricongiungimenti familiari hanno ovviamente fatto aumentare la presenza di minori. Ciò comporta l’avvicinamento alla normalizzazione della struttura demografica, con matrimoni misti e le nascite in Italia di bambini da genitori stranieri testimoniano i nuovi caratteri che va assumendo l’immigrazione italiana. E’ inevitabile poi che muti l’attenzione verso le politiche del welfare.

I lavori delle migranti.

Il settore lavorativo dove le migranti vengono collocate prevalentemente è quello domestico: colf e badanti. In questo settore l’incidenza delle lavoratrici straniere sul totale degli addetti è aumentata negli ultimi tre decenni². Il motivo più importante di

² Sulle condizioni di lavoro è interessante l’analisi della situazione dei salari di fatto condotta da Giustina Orientale Caputo. Secondo i dati forniti dall’INPS nel 1996, su un totale di 209.726 persone occupate nel settore del lavoro domestico ben 97.148 (ossia il 46%) erano lavoratori extracomunitari. Tra gli immigrati registrati in questo settore di attività ben 68.850 (pari al 71%) sono donne. E’ evidente dunque che il settore vede una grande utilizzazione del lavoro immigrato ed in particolare di quello femminile. Il settore fa registrare sia un alto tasso di contratti regolari, sia un’alta percentuale di lavoro nero. L’elevata presenza di lavoratrici “al nero” ha a che fare con la presenza di ultime arrivate e con le difficoltà di regolarizzazione (Enrico Pugliese 2001).

questa collocazione è il fatto che le migranti rispondono a bisogni che in altri paesi vengono soddisfatti dal welfare. Nei paesi mediterranei la necessità di assumere queste lavoratrici nei servizi essenziali alla persona è dovuta sia al basso costo di questa mano d'opera, sia alla sua facile reperibilità.

Dalla fine degli anni '90 le donne immigrate assumono grande visibilità, anche se l'invisibilità femminile nei processi migratori non è ancora del tutto risolta, oltre che per il loro incremento nella prostituzione, per la grave carenza del nostro welfare di persone che assistono gli anziani soli, non autonomi o individui disabili. Questa carenza viene colmata dalle cosiddette badanti, la cui presenza diventa progressivamente capillare su tutto il territorio nazionale. La loro presenza contribuisce a modificare il nostro welfare, in particolare per le politiche rivolte alla popolazione più anziana, tanto è vero che oggi gli stranieri impiegati nel settore della collaborazione domestica sono circa mezzo milione, vale a dire 5 su 6 addetti, costituendo un rimedio indispensabile alla carente copertura della rete pubblica dei servizi sociali. Queste donne, avvalendosi di agenzie specializzate nel trasporto, provengono principalmente da Moldavia, Polonia, Romania, Russia, Ucraina; il 75% di loro è coniugato, più della metà (il 51%) ha più di 40 anni, il 18% è laureato e il 40% ha una scolarizzazione superiore, i loro guadagni sono di 20, 30 volte superiori a quello che guadagna nei loro paesi un medico o un ingegnere³.

Il fenomeno si caratterizza agli inizi per un'irregolarità e un notevole tasso di turn over, avvicinandosi a fianco dell'anziano con parenti o amiche. Tuttavia, non rientrano spesso nei loro paesi, perché molte essendo irregolari, rischiano di incappare nei controlli di frontiera. La loro età media piuttosto elevata le esclude dal mercato del sesso.

In un secondo momento, quest'immigrazione è spinta dalla necessità di fronteggiare le criticità economiche familiari, o per far terminare gli studi ai figli o per mantenere la famiglia. Ciò determina spesso delle separazioni dolorose dai propri figli. Tuttavia, restano costantemente in collegamento con il paese di origine, attraverso telefoni e l'invio di beni e merci, denari ai loro familiari. Il loro progetto migratorio se è indefinito rispetto ai tempi, è al contrario chiaro sui soldi da accumulare e per quali spese.

La condizione segregante del loro lavoro, dato che si rapportano quasi esclusivamente con anziani o disabili non autosufficienti, soli, e spesso con forte dipendenza, non permette loro di attivare nessuno scambio culturale sul lavoro di cura, sulle pratiche e sulle modalità ad esso connesse, a differenza delle colf. Se le colf sono riuscite a passare da un lavoro totalizzante ad un lavoro ad ore, compiendo un passaggio simile a quello delle ragazze povere degli anni '60, che giungevano nelle grandi città non più per lavorare presso le famiglie ricche, ma per essere assunte nelle fabbriche, le badanti, al contrario sono rimaste nella prima fase. Altro apparente paradosso è il fatto che queste condizioni di alto tasso di sfruttamento sono in qualche modo "legittimate" dalle stesse donne a causa del particolare progetto migratorio, dal tempo a disposizione limitato per raggiungere i loro obiettivi. Condizioni che si aggravano per una maggior ricattabilità se il loro status giuridico non è regolare.

In ogni caso, oggi non è più appropriato equiparare la donna immigrata alla collaboratrice familiare, in quanto, secondo i dati dell'ultimo censimento, ci troviamo di fronte ad una donna con un elevato grado di scolarità e che ha maturato un'esperienza professionale prima di lasciare il proprio paese. Prosegue, quindi, il processo di emancipazione della donna migrante, non solo dal lavoro di badante-domestica, ma anche dalla propria famiglia. Queste donne sono, infatti, sempre più

³ Fonte: Caritas 2003

occupate negli ospedali, nelle case di cura, nelle residenze sanitarie assistenziali, negli uffici, nelle fabbriche, nel settore commerciale.

L'elevato grado di istruzione permette alle domestiche di non limitare la propria attività lavorativa all'accudimento della casa, ma, anche grazie al fatto che spesso sono poliglote, operano anche come educatrici, insegnanti di lingua, oltre che nel settore assistenziale. Per molte straniere il lavoro in famiglia è un tramite per accedere nei vari settori del mercato occupazionale italiano.

Come si è visto, le donne immigrate hanno frazionato la loro attività tra diversi datori di lavoro, ottenendo così una maggiore indipendenza che le ha permesso di dedicarsi alla propria famiglia

Secondo un rapporto del 2005 curato dall'Acli-Colf e dall'Iref il 68,4% delle colf ha più di 35 anni, è coniugata, vedova o separata. Sono spesso donne sole, nel 54,6% dei casi, che mantengono i loro familiari in patria. Il 40,2% del campione è diplomata o laureata, un quinto (il 20,3%) ha un diploma di scuola professionale ed il restante 39,5% ha la licenza media o elementare.

Molte delle donne intervistate hanno dichiarato che al loro arrivo in Italia non conoscevano né la lingua né la cultura del nostro paese e tutte le informazioni iniziali le hanno apprese da amici e conoscenti. Queste donne partecipano raramente ad associazioni. In un'altra indagine, sempre condotta dall'Acli-Colf tra i dati più interessanti è emerso che il 55% delle intervistate non vorrebbe essere come le donne italiane per non perdere la propria identità culturale, in particolare le latino-americane. Poco più della metà ha una buona opinione dell'uomo italiano, per la sua dedizione alla famiglia. La maggior parte di loro, l'83%, sostiene di sentirsi ben inserita nel quotidiano della famiglia.

Tornando alle badanti, il loro stipendio è spesso più basso rispetto a chi lavora per conto di cooperative sociali o di imprese, spesso lavorano in nero, per fronteggiare questo fenomeno la legge 189 del 2002 ha spinto le famiglie italiane che le assumono a regolarizzarle.

Secondo un'indagine svolta dalla Fondazione Andolfi/CNEL tra 400 badanti intervistate in tutta Italia è emerso che i motivi per cui sono giunte in Italia vi è l'interesse ad acquisire sempre più la possibilità di fare scelte personali, di distaccarsi da una vita prestabilita ed in sostanza di avere gli stessi diritti dei maschi. Segno dunque di una volontà e di un'esigenza di emancipazione di queste donne. Queste intervistate svolgono questo lavoro essenzialmente per motivi economici, e, nonostante in moltissimi casi siamo in presenza di donne con un livello d'istruzione elevato, queste donne sono più interessate all'emancipazione e al guadagno che all'affermarsi nel lavoro, facendo valere il proprio titolo di studio. In molti casi, inoltre, queste donne hanno lasciato in patria un lavoro più qualificato, ma meno redditizio. Nel 68% dei casi poi queste migranti sono intenzionate ad aiutare la propria famiglia, ma vogliono anche cercare una vita migliore per loro stesse. Tra le 400 intervistate vi è una netta differenza tra quelle che lavorano al Sud, rispetto a quelle che lavorano al Nord sulle condizioni di lavoro e relazionali. Le prime, infatti, si trovano molto bene, grazie al fatto che nel nostro meridione persiste ancora un modello di famiglia allargata, simile ai nuclei familiari di provenienza di queste straniere. Le badanti che lavorano al Nord, invece, sono costrette a lavorare di più e godono di meno diritti, in quanto gli straordinari non vengono pagati, come non vengono assicurate le giornate di riposo e di malattia.

I matrimoni misti.

Negli ultimi anni, con il progressivo inserimento dei migranti nel nostro Paese, sono in aumento i matrimoni misti, in particolare quelli in cui la sposa è straniera, ma

soprattutto sono aumentati sei volte i matrimoni tra stranieri che dal 1999 hanno superato quelli con lo sposo straniero fino a coinvolgere 14.424 persone. Nel 2002 per gli uomini italiani in un caso su due la sposa è una donna dell'Est Europa, per le donne italiane, invece, in un caso sui tre un uomo africano. Molto più rari sono i matrimoni tra una donna musulmana ed un uomo italiano, a causa della legge islamica, che vieta questa unione. Filippine (77,5%), romene (67,1%), peruviane (63,6%) e albanesi (57,7%) sposano più frequentemente uomini italiani; mentre senegalesi (74,8%), tunisini (71,9%) e marocchini (53,2%) donne italiane; tra i matrimoni con entrambi i coniugi stranieri e omogenei prevalgono i cinesi (84,2%) e tedeschi (49,6%), i tunisini sono i più disponibili ad i matrimoni eterogenei (17,3%).

BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V., 2001, *Inte.Mi.Gra*, Regione Abruzzo
- Ambrosini M., 1999, *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano.
- Beck U., 2003, *La società cosmopolita*, il Mulino, Bologna.
- Bua D. Ruggerini M. G. (a cura di), 2001, *Combattere la discriminazione delle donne migranti*, Working Paper n.16, luglio 2001 su www.immigra.net
- Cancellieri A. 2003, *Le reazioni sociali degli immigrati*, in Sciortino G., Colombo A., *Un'immigrazione normale*, il Mulino, Bologna.
- Caritas, 2003, *Immigrazione dossier statistico 2003*, Nuova Anterem, Roma
- Caritas, 2004, *Immigrazione dossier statistico 2004*, Nuova Anterem, Roma
- Caritas, 2005, *Immigrazione dossier statistico 2005*, Roma, Anterem, Roma
- Caritas, 2006, *Immigrazione dossier statistico 2006*, Roma, Anterem, Roma
- Colombo A., Sciortino G. 2002, *Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna
- Crouch C., 2001, *Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna
- Dal Lago A., 2004, *Non-persone*, Feltrinelli, Milano
- Esping-Andersen G., 1990, *The three worlds of welfare capitalism*, Harvard University Press, Harvard.
- Gallizzoli S., 2003, *Integrazione donne immigrate: migrazioni femminili e reti di servizio*, atti del convegno "Donna si parla di te", organizzato dal Soroptimist International d'Italia a Desenzano del Garda l'8 marzo 2003
- Gruppo Abele (a cura del), 2001, *Annuario sociale 2001*, Feltrinelli, Milano.
- Lannutti V., 2004, *I giovani lavoratori immigrati della Fileni e della Garbini*, su *Prisma* n. 29, Ires Marche, Ancona
- Lannutti V., 2005, *L'evoluzione del fenomeno migratorio e l'accesso al sistema sanitario italiano* in "Lo stato dell'immigrazione nella provincia di Chieti", Tabula Fati, Chieti,
- M. Hardt/A. Negri, 2001, *Impero/Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano.
- La Rosa M. Zanfrini L. (a cura di) 2003, *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano
- Macioti M.I. Pugliese E., 2003, *L'esperienza migratoria*, Laterza, Bari
- Melchionda U., (a cura di) 2003, *Gli albanesi in Italia*, Franco Angeli, Milano
- Pugliese E., 2002, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna
- Reyneri E., 1979, *La catena migratoria*, il Mulino, Bologna
- Reyneri E., 2002, *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna
- Ruggiero V. 2000, *Movimenti nella città*, Bollati Boringhieri, Torino
- Sassen S. 1996, *Losing control*, trad. It., Fuori controllo, Milano il Saggiatore 1998.
- Sorensen N.N. Van Hear N., 2003, *Migrazioni internazionali e sviluppo: trend e nuove prospettive*, Inchiesta Ottobre-Dicembre 2003
- Tognetti Bordogna M., 2003, *Le donne e i volti della migrazione*, su www.immigra.net
- Tognetti Bordogna M., (a cura di), 2004, *I colori del welfare*, Franco Angeli, Milano
- Touraine A. 1997, *Pourrons-nous vivre ensemble?*, trad. It. Libertà, uguaglianza, diversità, Milano, il Saggiatore, 1998
- Zanfrini L., 2004, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Bari
- Zincone G., 2001, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna